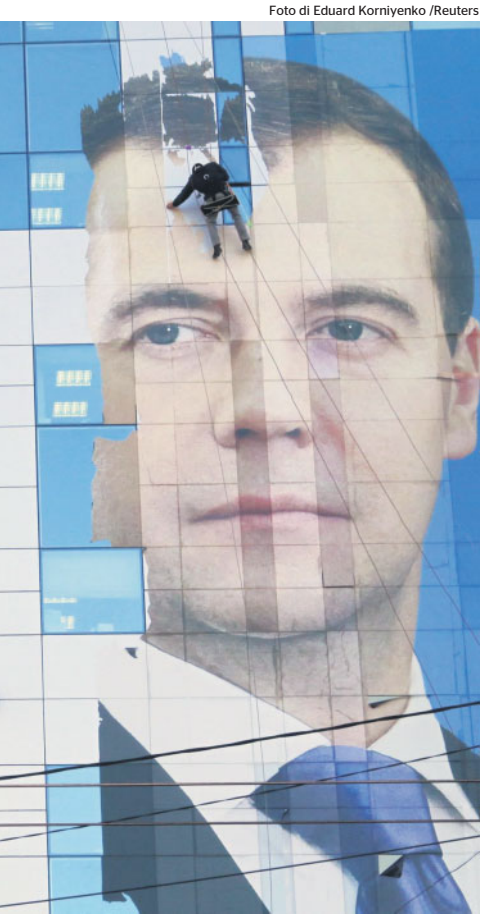
Scontri in Kosovo con i serbi

Nuove tensioni nel nord del Kosovo, dove l'altra notte 21 militari ungheresi e portoghesi della Kfor sono rimasti feriti, uno in modo grave, in scontri con manifestanti serbi. Gli incidenti rischiano di compromettere le chances della Serbia di ottenere lo status di paese candidato alla Ue nel vertice del 9 dicembre. Belgrado e Pristina dovrebbero vedersi il 30 novembre.

Foto di Eduard Korniyenko /Reuters



sua firma, al divieto di mandare in onda spot che criticano il carovita perché istigherebbero all'odio sociale.

È il solito menù delle elezioni targate Putin, dove le opposizioni non hanno diritto di cittadinanza, anche quelle che sono riuscite a vincere il terno della registrazione del loro partito. Con la differenza che i mugugni nelle seconde file, sono diventati fischi - visti e rivisti in centinaia di migliaia di clic sul web. Qualche piccola crepa nel sistema, l'esasperazione per un potere pervasivo, accentuata dall'annuncio della ricandidatura di Putin. Così si spiegano i fischi, quelli all'Olimpisky e gli altri che hanno subissato nello stadio di Celiabinsk, sugli Urali, il tentativo del capitano della squadra locale di leggere a fine partita un testo a sostegno di Russia Unita.

Prudentemente Putin ha evitato di presentarsi ad un concerto contro la droga nello stessa platea dell'Olimpisky, forse temendo di collezionare nuove contestazioni. È quello che gli accademici del Valdai Club hanno tentato di spiegargli qualche giorno fa. Con il 40% dei russi ormai collegati on line, il modello putiniano ha perso uno dei suoi pilastri. Senza il totale controllo dei media, l'unanimità granitica non è più garantita, tanto più se non è chiara la visione del futuro. The Moscow news la vede così: «Dopo un'epoca di "stabilnost" i russi sembrano sempre più aver dimenticato perché volevano un potere autoritario».❖

→ **Gas flaring** è lo scarto delle trivellazioni bruciato a cielo aperto

→ **Il documentario** «Oil for Nothing» dell'italiano Luca Tommasini

Nigeria, l'estrazione del petrolio come dannazione ambientale

Aria, acqua, terreni inquinati. L'Onu calcola che serviranno 25 anni e 1 miliardo di dollari per bonificare il Delta del Niger. Un documentario e un rapporto di Campagna per la riforma della Banca mondiale e Amnesty.

ANDREA BAROLINI

Foto di Luca Tommasini

I pennacchi del «gas flaring» nel Delta del fiume Niger

Nigeria, settembre del 2011, due mesi fa. Un ragazzo immerge un dito nel fiume, lo risolleva unto e nero. Alza lo sguardo al cielo, che è quasi sempre plumbeo, come se stesse sempre per scatenarsi un diluvio. È la metafora di un popolo che da cinquant'anni vive minacciato. Perché le piogge qui sono acide, inquinano l'acqua e la terra, e fanno ammalare chi la abita. Chi non è ancora scappato. Benvenuti nella comunità di Goi, villaggio immerso nel Delta del Niger. Qui, una volta, la vita scorreva serena: i raccolti erano abbondanti, l'acqua non mancava, lussureggiava il verde della foresta di mangrovie più grande d'Africa. Ma le trivellazioni alla ricerca di petrolio hanno cancellato tutto. La prima a gettarsi nel business è stata l'anglo-olandese Royal Dutch Shell, nel 1958. Seguita da altre multinazionali occidentali, compresa l'italiana Agip, controllata da Eni.

La regione infatti è una gallina dalle uova d'oro per i colossi del petrolio. Non soltanto per l'abbondanza di greggio, ma anche per la possibilità di operare in totale libertà. Libertà di centrare profitti giganteschi, lasciando alla popolazione solo le briciole. Libertà di non rispettare le leggi, visto che nessuno controlla. Libertà di risparmiare su tutto, anche a costo di mettere a repentaglio l'ambiente e la salute dei cittadini. Così, nonostante il governo lo abbia vietato dal 1978, si pratica impunemente il *gas flaring*: si brucia cioè a cielo aperto il gas che fuoriesce dai giacimenti durante l'estrazione del petrolio. Nel Nord del mondo, tale gas è recuperato e rivenduto. Ma in Nigeria non c'è un mercato sufficiente: tanto vale appiccare il fuoco. Con danni incalcolabili per l'ambiente circostante. Le infrastrutture utilizzate, inoltre, spesso sono vecchie di decenni. A cominciare dai tubi nei quali è pompato il petrolio. Una bomba ad orologeria che è scoppiata nel 2004, quando una crepa ha provocato un disastro. Da allora gli incidenti si sono ripetuti, facendo del Delta del Niger un inferno: «Abbiamo fatto ricorso a un tribunale dell'Aja contro la Shell», spiega Eric Dooh, uno dei capi della comunità di Goi, dove suo padre dava lavoro a 200 persone, grazie a un'impresa ittica e a un panificio. «Adesso - racconta - non c'è più nulla da pescare. L'acqua e la legna sono contaminate. Nessuno ci ha risarcito, siamo dovuti scappare. Mia madre è morta per una malattia respiratoria, e anche io uso continuamente medicinali». Come lui, migliaia di persone. Ragazzi che tossiscono, donne che abortiscono, bambini in preda ad un prurito cronico: un popolo che è diventato allergico alla sua terra.

Il comportamento delle compagnie è da anni nel mirino degli ecologisti di tutto il mondo. Martedì, in un cinema di Roma gremito, la rivista Altreconomia e la Campagna per la riforma della Banca Mondiale insieme ad Amnesty International hanno presentato un nuovo rapporto ed un documentario, intitolato *Oil for Nothing*, realizzato alla fine dell'estate dal fotografo Luca Tommasini: «Non è stato facile: le zone nelle quali abbiamo girato sono militarizzate», ha raccontato l'autore.

L'INCHIESTA E IL VIDEO

Il filmato mostra un orizzonte ancora illuminato dalle torce che bruciano gas, nonostante le promesse delle compagnie. L'Eni, sul proprio sito web, aveva scritto di essere pronta a fermarsi. Ma gli abitanti intervistati giurano che le fiamme accompagnano ancora le loro vite, 24 ore su 24, 7 giorni su 7: «Non c'è più lavoro, né cibo: per pescare ci si deve spingere fino in mare aperto», denuncia King Felix Geredeela, capo della comunità di Bodo, una delle oltre 200 visitate dai ricercatori del Programma Onu per l'Ambiente (Unep). Che in un rapporto pubblicato ad agosto scorso ha sentenziato: per la bonifica ci vorranno 25 anni. E, si stima, 1 miliardo di dollari. «Ricordatevelo, quando accendete il motore della vostra macchina: il petrolio che usate è nostro. E noi siamo rovinati», grida nella telecamera una ragazza. Gli occhi iniettati di sangue. E non soltanto per la rabbia.❖